

comunità

TORRE BOLDONE

PERIODICO DI RIFLESSIONE, DIALOGO E INFORMAZIONE DELLA PARROCCHIA DI SAN MARTINO VESCOVO

LA NOTTE SI ILLUMINA

Mostrati, Signore,
a tutti i pellegrini
dell'assoluto.

Vieni incontro,
Signore, con quanti
si mettono in cammino
e non sanno dove andare.

Cammina, Signore,
affiancati e cammina
con tutti i disperati
sulle strade del mondo.

E non offenderti
se essi non sanno
che sei tu
ad andare con loro,
tu che li rendi inquieti
e incendi i loro cuori;
non sanno
che ti portano dentro:
con loro fermati
poiché si fa sera
e la notte è buia
e lunga, Signore.

(David M. Turoldo)



Dicembre 2021



È nato un bambino per noi!
Ci è stato dato un figlio!
Gli è stato messo sulle spalle
il segno del potere regale.
Sarà chiamato: "Consigliere sapiente,
Dio forte, Principe della pace".
Il suo potere si fonderà sul diritto
e sulla giustizia.
Così ha deciso il Signore dell'universo
nel suo ardente amore, e così sarà.

(Isaia 9,5)

Vita di Comunità

VIGILIA DI NATALE

Venerdì 24 dicembre
ore 18.30 s. Messa nella vigilia
ore 20.30 s. Messa
per ragazzi con le famiglie
ore 23.15 Veglia e s. Messa nella notte
(le tre liturgie in oratorio)

IL SACRAMENTO DELLA PENITENZA

CELEBRAZIONE PERSONALE
Giovedì 23 dalle ore 9 alle ore 11.30
e dalle ore 15 alle ore 18
Venerdì 24 dalle ore 9 alle ore 12
e dalle ore 15 alle ore 19
(in chiesa parrocchiale)

CELEBRAZIONE COMUNITARIA

Adolescenti e giovani
Lunedì 20 alle ore 20.45

Adulti
Martedì 21 alle ore 16.30
e **giovedì 23** alle ore 20.45
(in chiesa parrocchiale)



Immagine del III secolo. Catacomba di Priscilla, Roma

TEMPO DI NATALE

venerdì 31 dicembre
ore 18.30
s. Messa e canto del Te Deum

sabato 1 gennaio
festa di Maria, Madre di Dio
si celebra secondo l'orario festivo
ore 17
Canto del Vespro e benedizione
eucaristica e preghiera per la pace

giovedì 6 gennaio
solennità della Epifania
si celebra secondo l'orario festivo
ore 16
Canto del Vespro e preghiera
per la chiesa in missione

IN AGENDA A GENNAIO

CENACOLI NELLE CASE
per conoscere e riflettere
insieme sulla Bibbia

Il prossimo incontro si tiene
venerdì 7 gennaio
in orari concordati nei vari gruppi.
Alcuni sono già costituiti,
altri possono formarsi,
anche dentro ogni famiglia.
Schede in oratorio
o sul sito della parrocchia

IN PREPARAZIONE AL MATRIMONIO

Incontri a partire da
giovedì 13
iscrizione e programma
in ufficio parrocchiale

Il bello del presepio non sta nel trovarlo già fatto da altri o nel toglierlo già preconfezionato da uno scatolone del centro commerciale. Da noi si dice in effetti *fare il presepio*. Con una azione paziente e continuata, che studia, predispone, mette, toglie, riposiziona, riguarda. Solo così si gusta un'opera fatta in famiglia, che permette anche di ripassare il Vangelo e la tradizione e che descrive l'evento natalizio. Una vera azione artistica che si fa catechistica e che raccoglie in meditazione e preghiera. Tant'è che uno arriva a chiedersi dove potrebbe essere il proprio posto in quella composizione di varia umanità che converge attorno a Maria, Giuseppe e infine al bambino Gesù, deposto nella mangiatoia la notte santa.

Come a dire: dove mi pongo in questa sacra rappresentazione che ricorda la venuta del Figlio di Dio tra di noi? Potremmo ritrovarci già sulla soglia della capanna oppure lungo il sentiero che ad essa conduce. Magari in ricerca in compagnia dei pastori oppure indifferenti come chi prosegue per la propria strada, spalle alla capanna o sulla collina con un semplice sguardo di curiosità. È possibile così tradurre in modo plastico il proprio atteggiamento interiore nei riguardi della fede: il coinvolgimento o il disinteresse, la costanza o la provvisorietà. Comunque l'annuncio che risuona nel silenzio della notte di Betlemme, e che trova eco lungo i secoli in ogni casa e in ogni chiesa è di portata unica. Di fronte ad esso uno deve pur prendere posizione: prendere o lasciare! Perché non è di poco conto per la vita e per la storia umana l'annuncio che Dio si fa presente, si fa solidale, si fa compagno di viaggio. Se questo è vero, cambia la direzione e l'orizzonte della vita e della storia. Ci troviamo davanti all'evento più originale e sconvolgente che nessuno, se non la fantasia di un Dio amante dell'uomo, poteva inventare. Dio con noi, Dio tra di noi, Dio per noi! Un Dio non lontano, ma coinvolto nel nostro vivere, in tutti i suoi passaggi, in tutte le sue situazioni. Aveva ben ragione quel ragazzo che, mosso dallo stupore, arrivò ad esclamare: *ma allora, incontrare il Signore cambia la vita!*

Ecosì possiamo pure noi metterci in cammino con pastori e angeli, con re e gente semplice. Portando noi stessi, come dono più gradito e il nostro cesto. Di che cosa riempirlo, ciascuno saprà. Fosse pure della propria povertà e pochezza. Ma tutti con una



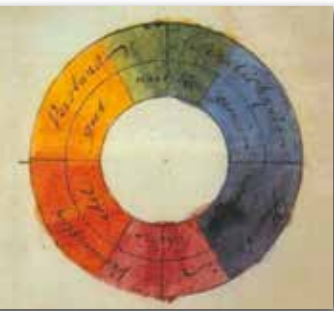
IL CESTO DI NATALE

presenza accogliente. Così anch'io mi vado chiedendo che cosa mettere nel cesto che la comunità può offrire al Signore, per rallegrare la sua venuta in mezzo a noi. Certo fragilità da perdonare e sofferenze da lenire, ma pure le attese e speranze di ragazzi e di giovani, fatiche e gioie delle famiglie, croci e solitudini degli anziani. Con la certezza che quel Bambino vorrà versare olio di consolazione e vino di letizia su questi brani di umanità che abitano la nostra terra. Il cesto potrà colmarsi con l'impegno di servizio e di generosità che anima tante persone che si dedicano agli altri, nelle case e nella comunità; con l'entusiasmo di ragazzi che hanno vissuto il sacramento della piena Eucarestia nella Comunione e della Conferma-

zione; con le belle convocazioni vissute e partecipate attorno all'Addolorata e al nostro patrono s. Martino; con l'ammirazione per la testimonianza dei santi e la memoria dei fratelli che sono passati all'eternità. Rivoli di un'umanità segnata dalla fede, raccolta nella comunità cristiana, che entrano nel grande fiume della comunione con Dio e con i fratelli, con cui si condivide il pezzo di storia che il Signore ci chiama a vivere insieme.

Il cesto diventa gioiosamente pesante e rimanda di certo la benedizione di quel Bambino che apprezza e porta a compimento tutto il bene che gli andiamo a consegnare. Per aver cercato sintonia con quanto Egli è venuto a dire e a testimoniare una 'vita bella'. Cioè una vita guarita dal male e condotta alla pienezza. *Sono venuto perché abbiate vita, una vita vera e compiuta*: questo dice nel suo percorrere le strade della Palestina, un tempo, e le nostre strade, oggi. Sguardo al presepio, quindi, per cogliere non solo la scena pur commovente, ma il segreto di questa nascita. Avvenuta nel silenzio di una notte per aprirci all'aurora di una giornata intensa e luminosa e a quella finale e senza tramonto. Natale: festa del Sole che dirada ogni tenebra e *illumina ogni uomo che viene in questo mondo*, come sta scritto. E che *a quanti lo accolgono dà la certezza di essere tra i figli di Dio*. Da Lui amati. Con lo sguardo al presepio misuriamo la nostra consapevolezza di questo immenso dono. Questo il migliore augurio che corre tra di noi. Apprezzando, con gratitudine, la bellezza della fede cristiana.

don Leone, parroco



La nascita della scrittura

■ Rubrica a cura di Rosella Ferrari

Prosegue la nuova rubrica che, come accade ormai da anni, si “appoggia” all’arte.

Lo scopo, stavolta, è quello di ripercorrere avvenimenti, episodi o periodi della storia dell’umanità, facendoceli raccontare, appunto, dall’arte. Non procediamo cronologicamente ma, come si dice, in ordine sparso.

Questo ci aiuterà a non dare ai nostri scritti l’immagine di un libro di storia, perché non di questo si tratta. Semplicemente, riflettiamo su “pezzi” di storia” facendo parlare dipinti, sculture, opere grafiche o altro.

Perché questo, anche, fa l’arte: aiuta a capire.

4

Se è chiaro che gli uomini, fin dagli albori della storia, cercarono di comunicare tra di loro, è altrettanto chiaro che farlo non dev’essere stato per nulla facile. I versi gutturali e i gesti approssimativi che erano i primi modi per comunicare dei nostri più lontani progenitori sono stati pian piano sostituiti da gesti nuovi. La lenta ma costante evoluzione dell’umanità va di pari passo con quella della comunicazione che a un certo punto fa un balzo gigantesco, passando dalla parola alla scrittura. È questo avvenimento che segna, di fatto, la separazione tra Protostoria e Storia.

Tutti gli storici sono concordi nell’affermare che ogni tipo di scrittura sia stato preceduto dalla “protoscrittura”, spesso caratterizzata da simboli che si ripetono spesso e che, probabilmente, si riferivano a concetti abbastanza comuni e quindi in certo modo comprensibili. Ovviamente ogni forma di scrittura si basava su elementi presenti nella relativa protoscrittura.

Se chiediamo ai nostri bambini della scuola primaria chi ha inventato la scrittura, probabilmente ci risponderanno che sono stati i Sumeri e che quindi questa risale circa al 4000 a.C. In realtà la scrittura sarebbe nata, in tempi diversi, in quattro diverse zone della terra: oltre alla Mesopotamia, terra dei Sumeri, in Egitto, Cina e nell’attuale America Latina (precolombiana) tra il 5000 e il 600 prima di Cristo e ciascuna di queste forme di scrittura presentava caratteri diversi.

La prima forma di scrittura sumera è *pittografica*, composta cioè da simboli e disegni. Lo scopo per cui nacque fu puramente pratico e commerciale: bisognava capirsi sul genere e le quantità di merci: è arrivata fino a noi una tavoletta di argilla antica di 5000 anni che fa riferimento alla produzione e alla vendita della birra. Probabilmente è una specie di ricevuta per l’acquisto di orzo e i simboli illustrano le fasi della produzione. I reperti più antichi trovati provano che le primissime scritte rappresentano le quantità: il “far di conto” è nato prima della scrittura, in tutte le civiltà.

I ritrovamenti archeologici che riportavano le scritture più antiche sono stati molto numerosi, ma decifrarli, capirne il significato era davvero arduo. Una scoperta

straordinaria, che ci ha aperto le porte alla comprensione di alcune scritture, è stata quella della Stele di Rosetta: una specie di lapide che riporta la stessa scritta in tre diverse scritture: i geroglifici egiziani, la scrittura demotica (usata nel nord dell’Egitto in tempi più antichi) e il greco antico. Gli studiosi non solo hanno potuto decifrare il testo scritto, ma grazie a questo hanno potuto scoprire i diversi alfabeti, rendendo possibile la comprensione di molti altri testi.

Col passare dei secoli e dei millenni la scrittura si è evoluta, perché i conti e le descrizioni non servivano a trasmettere pensieri e emozioni mentre questo è lo scopo della scrittura: mettere in comune conoscenze e pensieri facendo in modo che chiunque possa comprenderli. E così in migliaia di anni, passando dagli ideogrammi alla scrittura capace di riprodurre i suoni (fonetica) dei Fenici e poi dei Greci, l’umanità ha imparato a scrivere facendo in modo che gli altri potessero capire: era nato l’alfabeto.

Il più antico che conosciamo è quello fenicio, che i greci adattarono aggiungendo tre lettere; dal greco derivò il latino che, durante l’Impero Romano, raggiunse gran parte dell’Europa. Quando l’alfabeto latino venne portato in Gran Bretagna, i re sassoni lo adattarono subito, trasformandolo in un’altra lingua. Intorno al 600 la lingua greca viene messa in secondo piano dall’arabo che, diffondendosi, permetterà di farci conoscere il sistema numerale arabo, che usiamo ancora oggi: i nostri sono numeri arabi; è interessante sapere che Cordoba, in Spagna, era a quel tempo uno dei centri culturali più importanti del mondo e che la sua biblioteca era la più grande in assoluto. E proprio la cultura favorì la conoscenza tra i due mondi. Alla fine del periodo d’oro dell’Islam, il latino ebbe di nuovo il sopravvento e pian piano gettò le basi per le lingue moderne neolatine: spagnolo, francese, portoghese, rumeno e ovviamente italiano.

Per lungo tempo la scrittura, e quindi la cultura, è stata riservata a pochi, a partire dallo scriba greco e dal sacerdote sumero fino ad arrivare in tempi non troppo lontani da noi, quando erano solo il clero e l’aristocrazia



Alighiero Boetti: Afghanistan, 1988-1989

a detenerne la conoscenza. Poi le cose sono cambiate e oggi tutti sanno leggere e scrivere e possono avere a disposizione libri per arricchire la propria cultura. Eppure bisogna fare attenzione perché è vero che le lettere dell'alfabeto non sono né buone né cattive, sono semplicemente delle lettere. Ma è altrettanto vero che le parole che noi creiamo possono diventare buone o cattive... dipende dall'uso che ne facciamo; può addirittura succedere che le lettere sembrino buttate in qualche modo e che non riusciamo a coglierne il senso... guardate il quadro che illustra questo articolo e capirete. E poi c'è un "però": c'è quasi sempre quando si parla di comunicazione. Noi in pochissimi anni siamo passati - da penna e calamaio e carta assorbente, da lettere scritte a mano e spedite e da tempi discreti di attesa per la consegna e la risposta - a un messaggino che in tempo reale viene consegnato e ottiene una risposta altrettanto immediata. Così come siamo passati da discussioni più o meno lunghe e più o meno vivaci, fatte faccia a faccia, a post su Facebook spesso di tenore non esattamente rispettoso, perché è più facile rispondere o, talvolta, insultare o deridere una persona per le sue idee, stando nascosti dietro uno schermo e davanti a una tastiera. *Leoni da tastiera*, si chiamano... non ho mai chiesto a don Leone come si senta, tirato in mezzo così! Con questa nuova tecnologia perfino l'alfabeto è cambiato e per non perdere tempo il "chi" diventa "ki" il "quando" diventa "qnd" e via di seguito, in una sorta di stenografia telegrafica che a me, persona d'altri tempi, fa venire i brividi (volevo dire

vermi ma non era fine, vero?). Perché io sono ancora convinta che la nostra magnifica lingua, che ha regalato capolavori che tutto il mondo ci invidia, abbia non bisogno, ma diritto al rispetto e all'amore. Che abbiamo ancora tanto bisogno (forse sempre di più) di studiarla, di comprenderla, di rispettarne le regole e di farne tesoro.

Ecosì io, come gli antichi scribi, pur usando tutto il giorno il pc per scrivere i miei testi, articolo o libri che siano (che posso modificare e aggiornare quando voglio senza dover riscrivere tutto come succedeva "prima"), quando devo scrivere qualcosa che ritengo davvero importante, prendo carta e penna e scrivo a mano. Non c'è niente di più bello di un foglio sul quale la punta della stilografica scivola leggera, disegnando parole e pensieri e affetti e abbracci sul foglio che pian piano si riempie. Alla fine verrà chiuso in una busta e spedito o consegnato, perché porti il mio pensiero. Sono vecchia? Oh, se lo sono! Però credo che i miei auguri di Natale scritti a mano portino calore nel cuore di chi li riceve. Molto più, penso, di un messaggino. Per questo ogni volta che Edoardo, il mio nipotino, si toglie dalla tasca un foglio piegato più volte con una storia scritta per me, mi commuovo fino alle lacrime.

*buon Natale a te che leggi e ai tuoi cari.
Rosella*

Ferma la scuola, non le relazioni

La campanella della scuola è tornata a suonare scandendo le ore di lezione, le aule sono tornate a riempirsi e i corridoi a raccogliere le voci dei piccoli e dei ragazzi. La campanella 'immaginaria' della scuola di Italiano e Cittadinanza tace dal febbraio dello scorso anno. Anche qui la pandemia ha provocato il silenzio assoluto: non più il miscuglio di lingue diverse, di dialetti lontani, non più il garrulo gorgheggiare di bimbi accuditi durante le ore di studio delle mamme. Il primo momento è stato di confusione totale, dove, come nella maggior parte delle attività, non si aveva esattamente il polso della situazione. Si sono man mano alternati momenti di incertezza ad altri di speranza, che purtroppo non hanno portato risultati, concludendosi con un nulla di fatto. La paura, sia tra le insegnanti, che le tate, che le alunne, era dichiarata, la preoccupazione serpeggiava.

6

Nonostante ciò si è cercato di non abbandonare il progetto per il quale per tanti anni si era lavorato con buoni risultati. Si è cercato il modo per mantenere i contatti tra tutte le parti interessate. Attraverso i tanti vituperati canali social sono girate le notizie familiari, si veniva a conoscenza delle necessità quotidiane che andavano condivise e, nel limite del possibile, risolte. Ci si è tenute aggiornate sull'arrivo di nuovi nati gioendo virtualmente e, purtroppo anche sulle morti (come quella di Anna Cornolti, che per anni è stata operatrice nel gruppo), che hanno suscitato intensa e commossa partecipazione. Su whatsapp è stato di grande utilità il sito di Infoscuola, attraverso il quale venivano portate a conoscenza tutte le notizie (orari, circolari, interesse vario)

riguardanti la scuola, dall'infanzia alle medie, per tenere aggiornate le famiglie con ragazzi in età scolare. E ancora, per le utenti più tecnologiche, si sono tenuti incontri online.

Prima delle vacanze, quando i livelli sanitari l'hanno consentito, è stato organizzato un incontro in presenza presso il parco di Viale delle Rimembranze, per rivedersi e scambiarsi esperienze dal vivo, pur con tutte le precauzioni del caso. Durante l'estate si sono tenuti incontri con l'assistente sociale del Comune, il dirigente scolastico, i referenti del gruppo "ti ascolto", la coordinatrice e la mediatrice culturale dell'Associazione Ruah, che sono, queste ultime, a disposizione del territorio per discutere di eventuali problemi. A ottobre le insegnanti si sono incontrate per fare il punto della situazione. Purtroppo va registrato che alcune hanno dovuto lasciare il servizio, a causa delle ben note precauzioni sanitarie, loro o dei loro cari.

Al momento attuale, pur non potendo ancora riprendere le lezioni in presenza a causa del mancato reperimento di spazi adeguati ai distanziamenti necessari, nonché l'impossibilità di svolgere il servizio di babysitter per i più piccoli, si sono prese in considerazione alcune proposte atte a riallacciare i contatti e prevedere un minimo di ripresa del gruppo. Ad esempio incontrare alcune ex alunne nei giorni di s. Martino, festa della comunità, per comprendere le loro necessità, rivedere il progetto e muoversi di conseguenza. Occasione ottima per riprendere i contatti e fare festa insieme, ma purtroppo l'inclemenza del tempo, quello atmosferico, non è stata di aiuto

per concretizzare l'idea. Si è venute poi a conoscenza di nuovi arrivi sul territorio, per cui si coltiva la speranza di poter formare piccoli gruppi che consentano di incontrare queste donne che hanno la necessità di accedere ai primi rudimenti della nostra lingua. Proprio il minimo consentito dall'attuale situazione sanitaria che continua a tenere bloccato l'esercizio di tante attività di volontariato. E' pur vero che in città esistono altre scuole operanti nel settore, ma le nostre donne hanno difficoltà negli spostamenti e la nostra scuola è l'unica sul territorio che da sempre (13 anni), offre anche servizi alternativi di supporto vario. Si auspica di poter anche incontrare, almeno una volta al mese, le alunne degli anni precedenti, a patto di trovare il luogo adatto. Si è sempre potuto contare sulla collaborazione del Condominio Solidale e si coltiva la speranza di ottenere ospitalità per la realizzazione del progetto scuola per nuovi arrivi, avendo ora anche la possibilità del contributo di ex alunne disponibili ad un servizio volontario alla eventuale ripresa dei lavori.

In conclusione questo tempo di chiusura forzata ha aiutato a ripensare nuove strategie di operatività, non ha certo azzerato il progetto nonostante le difficoltà oggettive. Tra le quali, di vitale importanza, il reperimento di nuove insegnanti di buona volontà. L'auspicio è che anche attraverso l'opera di insegnamento, ma anche di trasmissione di esperienze di vita e di cultura, si possa realizzare quella inclusione che faccia di tutti i cittadini, pur di etnie diverse, un unico popolo.

Loretta Crema e Giuliana Baldi



Ritratta da ragazzina, si rivede a 90 anni Madonna di Scalve

■ Rubrica a cura di Donatella Tiraboschi - dal Corriere della sera, Bergamo



Una piccola storia di paese che sa di fiaba. Legata al Natale. All'immagine di Maria con il Figlio. In tempo di guerra Giuditta Duci aveva posato per il pittore Alebardi, ma non sapeva di essere la "Madonna dei pastori", come poi il quadro è stato chiamato.

La scoperta sulla base delle foto che il medico di Vilminore scattò all'artista.

E il commosso ricordo dopo decenni e una ricerca avventurosa di un appassionato di fotografia.

Quella ragazzina dalle lunghe trecce bionde, tredici anni o giù di lì, immortalata su tela dal pittore seriatese Angiolo Alebardi, è diventata in quell'opera dall'incerta datazione (1938-1945) la «Madonna dei Pastori», era lei. Giuditta Duci si ricordava di aver posato a lungo, davanti ai prati della natia Vilminore per quell'artista che, già allievo dell'Accademia Carrara ed affermato pittore alla Biennale di Venezia, negli anni della Seconda Guerra Mondiale aveva scelto di vivere con la sua famiglia in Val di Scalve. Peccato però che lei, quel quadro, non l'avesse mai visto in tutta la sua vita. L'artista se l'era tenuto per sé, senza mai dividerlo con la sua giovanissima «modella». Questione di gelosia artistica, o chissà che cosa. Per questo, quando grazie a un incredibile intreccio di vicende orchestrate dall'appassionata ricerca storico-fotografica di Adalberto Morzenti, anche lui scalvino, ha visto la riproduzione del quadro, l'emozione è stata fortissima.

Sulla soglia dei 90 anni (è nata nel 1932), Giuditta Duci si è rivista ragazzina in quell'olio su tela di cui, a tutt'oggi, si sa pochissimo: solo che fu esposto alla 1ª Mostra Nazionale di Arte Sacra di Bergamo dal 15 agosto al 22 settembre del 1946. Ma dove materialmente si trovi la tela non si sa, se appesa in qualche sala, o in soffitta, o parte di una collezione privata. Chissà dove.

«Tutto nasce da una serie di foto, parte della sterminata collezione di 1.700 scatti dell'archivio dell'allora medico condotto del paese, Luigi Maini che la famiglia ha donato al Comune di Vilminore - racconta Morzenti - in cui si vede un pittore al ca-

valletto. Su precisa richiesta della famiglia Maini ho cominciato la ricerca: chi è l'artista fotografato?».

Bisogna azionare una macchina del tempo complessa, ma gli scalvini più anziani ce l'hanno ancora bene in mente, quell'artista: «Un tipo severo che chiedeva sempre di bere il latte appena munto la mattina - prosegue Morzenti - ma il nome nessuno se lo ricordava con precisione: Lombardi, Alebrandi, Lorandi, forse. Così ho ripensato ai ragazzi del tempo tra cui Giuditta, che ora abita a Darfo, le ho chiesto notizie che si ricordava benissimo: il nome dell'artista e il fatto di essere stata ritratta proprio da lui in una tela che lei, però, non aveva mai visto».

Morzenti si muove a tutto campo alla ricerca del ritratto «perduto», vuole riscoprirlo: «Contatto l'Accademia Carrara di Bergamo, alcune gallerie d'arte, un medico omonimo, purtroppo senza successo. Il quadro non si trova. Dopo aver letto che il pittore Alebardi era nato a Seriate, dove il Comune gli ha intitolato, in occasione del centenario della nascita nel 1983, la piazza antistante il municipio, mi rivolgo all'assessorato alla cultura». Qui Morzenti conosce la referente del servizio, Carmela Redolfi, che gentilmente gli invia il catalogo della mostra celebrativa di Angiolo Alebardi al Conventino. Ma del quadro in questione nessuna traccia. «Pensavo ormai di arrendermi, ma grazie all'incontro tenutosi, lo scorso 15 ottobre, tra la funzionaria Redolfi e due nipoti del pittore, Maria e Luisa Valoti Alebardi, ho potuto avviare una corrispondenza finalizzata proprio al quadro in questione».

Le due nipoti hanno una bibliografia del nonno che nessuna istituzione può vantare e il quadro, con la raffigurazione di Giuditta Duci, spunta da un catalogo delle due eredi. «Si vede la Madonna con le trecce bionde di Giuditta e con lei si riconosce anche il pastore, Giuseppe Capitanio, che a Vilminore faceva il postino. Un personaggio del posto, defunto ormai da mezzo secolo, ma di cui molti scalvini tuttora si ricordano» conclude Morzenti che, dopo giorni dall'avvenuta identificazione, è ancora emozionatissimo per la scoperta. Una soddisfazione paragonabile ad aver rinvenuto l'ago in un pagliaio di opere davvero molto esteso, perché la produzione di Alebardi è stata davvero vasta «Ho omaggiato Giuditta della riproduzione fotografica del quadro - chiude Morzenti - anche come regalo per i suoi 65 anni di matrimonio celebrati qualche giorno fa». Nozze di platino con il marito Vittorio Bettineschi. E con un regalo altrettanto prezioso, sicuramente mai ricevuto prima.



Passi verso l'autonomia

■ Rubrica a cura di Loretta Crema

8

Li abbiamo visti e conosciuti gli scorsi anni alla Fiera della Solidarietà di s. Martino, con la loro bancarella coloratissima e dal sapore un po' antico, carica di quei giochi in legno che ricordano l'infanzia di chi ha già un po' di bianco tra i capelli, ma che sono tornati in auge. Trenini, culle, carrettini, tavolini e camerette di bambola, tutti rigorosamente fatti a mano, da far luccicare gli occhi a chi bimbo non è più e pensa ad un regalo ai nipotini, nella speranza che possano apprezzare un dono non rigorosamente tecnologico.

Ma dietro a questo si cela una storia importante. Me la racconta Camilla Morelli, responsabile del gruppo *"Piccoli passi per..."*, che da anni ha sede nel nostro paese. E me la racconta con gli occhi un po' lucidi e una certa emozione che a tratti le incrina la voce, perché a questo impegno è giunta passando attraverso la sofferenza di un'esperienza personale che ha segnato il suo percorso. Camilla si anima invece parlandomi della storia del gruppo che ha seguito fin dal suo nascere. Che è avvenuto nel 1996 (quest'anno celebrano i 25 anni di fondazione) da un gruppo di famiglie con persone con sofferenza psichica, per una esperienza di auto - mutuo - aiuto. Al di là dei problemi comuni, pur nella diversità delle manifestazioni, vi era la necessità di unire le forze e far nascere una realtà che portasse ad una migliore qualità della vita, sia alle persone affette da tale patologia, sia alle loro famiglie. Il proponimento era di fornire sostegno alle famiglie in prima battuta, ma successivamente studiare e realizzare progetti individuali e di gruppo, lottare contro l'emarginazione sociale e portare la voce dei familiari presso le istituzioni. Da allora il cammino percorso è stato ad ampio raggio, con progetti di auto - mutuo - aiuto per supportare la sofferenza men-

tales e progetti di sollievo familiare.

Gli obiettivi che il gruppo tuttora si propone sono quelli dell'accoglienza e il sostegno familiare con un'attenzione particolare all'ascolto, all'informazione, all'orientamento. La promozione e la realizzazione di iniziative per l'autonomia e l'inclusione sociale delle persone con disagio psichico. La valorizzazione del sapere esperienziale di utenti e familiari. L'informazione e la sensibilizzazione dell'opinione pubblica per favorire il superamento dello stigma e dell'isolamento sociale di queste persone che spesso presentano qualità intellettuali, culturali ed artistiche di notevole livello, e l'attivazione delle risorse della comunità. L'operare con le istituzioni per tutelare la dig-



nità e i diritti di salute e cittadinanza delle persone con disagio psichico.

Oggi si riscontra un sempre più accelerato progredire del disagio mentale e ad età sempre più giovani, addirittura a livello adolescenziale, dove la paura di affrontare il percorso di crescita, porta ad un pericoloso ritiro sociale, alla perdita di autonomia, a difficoltà relazionali. Per questo il gruppo, operando con più agenzie sul territorio, promuove progetti diversificati, a seconda della tipologia di manifestazione del disagio. Le attiv-

ità che il gruppo esprime prevedono un Centralino Sociale di ascolto, informazione, orientamento, oltre al già nominato gruppo di auto-mutuo-aiuto per le famiglie. Per gli utenti sono attivi laboratori di falegnameria, pittura, découpage, cucito, bigiotteria, attraverso i quali mettere a frutto tempo e creatività. Un progetto Teatro dove l'individuo trova spazio per esprimere ed esternare gioie e paure, colmare lacune esistenziali e affrontare fantasmi. Ancora iniziative di informazione e sensibilizzazione, corsi per volontari, partecipazione ai tavoli istituzionali e collaborazione con le Associazioni per la salute mentale e le realtà attive sul territorio.

Oggi *"Piccoli passi per..."* è una realtà consolidata e riconosciuta dalle istituzioni e presente a tutti i tavoli nell'ambito sanitario e sociale, sia a livello locale, che provinciale e regionale. Camilla è pure vicepresidente regionale di Urasm (Unione Regionale Assistenza Salute Mentale). Accanto alle figure professionali che seguono con competenza gli assistiti e le famiglie, ci sono i volontari, risorse preziose per mettersi accanto, ascoltare, accompagnare, sollecitare persone che spesso hanno paura ad uscire di casa, prendere un autobus o attenere alle piccole incombenze quotidiane. Anche la comunità riveste un ruolo indispensabile per quanto attiene al servizio di accoglienza e per contrastare il ritiro sociale. Quando il malato psichico, che riesce a superare il timore di uscire di casa ed incontrare l'altra gente, cosiddetta normale, ha necessità di sentirsi valorizzato come persona, anziché sentirsi spesso invisibile oppure guardato con compatimento o giudizio.

Nel 2019 si è tenuto un evento promosso dal gruppo presso il nostro auditorium intitolato *"un caffè x 2 = casa"*, con l'obiettivo di dare sostegno nella

quotidianità. Si pensi che con questo progetto si sono aiutate 46 persone nel loro progetto di autonomia personale. Ancora si è trovato un appartamento per due persone a Torre dove vengono accolte persone con disagio psichico per un percorso temporaneo che li abiliti ad una futura autonomia ed indipendenza. Camilla, quasi al termine della nostra chiacchierata, mi spiega che farmaci e colloqui aiutano ma non bastano; occorre socialità, casa, lavoro. Su questo versante molta strada è ancora da percorrere.

Per meglio comprendere cosa significhi essere portatore di disagio psichico riporto stralci di esperienze di persone che hanno attraversato questa sofferenza.

Cristina “ Sono cresciuta sola e chiusa in un mio mondo fantastico che creavo io. Mi ha sempre accompagnato un senso di forte disagio in mezzo agli altri, sentivo paura e smarrimento, perché non c'erano protezione e sicurezza in casa. Una famiglia, la mia, accettabile per certe cose, ma incapace di infondere coraggio e positività a noi figli. Io, una donna fragile e estremamente insicura, psicologicamente invasa da molteplici ossessioni e disturbi, non avevo chi mi aiutava a liberarmi da questi dolorosissimi malesseri mentali, quindi non mi rimaneva che assorbire e venire schiacciata da tutto ciò.... Prontamente i miei mi hanno rinchiuso in varie strutture: otto lunghi anni di reclusione. Per mia decisione e coraggio ne sono uscita. Adesso, anche se con fatica, sto riappropriandomi di me stessa, il dolore intenso di una vita mi ha forgiato il carattere. Da qualche tempo frequento il laboratorio di “Piccoli Passi per...” e con l'aiuto dei volontari mi sto sentendo guidata e ben consigliata”.

Laura “Agli esordi della malattia di mio figlio ero spaventata, incredula, arrabbiata, preoccupata, ma, soprattutto, non sapevo bene cosa fare, come muovermi, a chi rivolgermi per avere un aiuto. Ho passato i primi tre anni d'inferno proprio perché continuavo a cercare soluzioni, a sperare che tutto finisse da un giorno all'altro, a lottare con l'ostinazione di mio figlio

che, come tutti i “matti”, non voleva e/o non sapeva riconoscere la propria malattia, i propri bisogni. Per caso venni a conoscenza del gruppo “Piccoli Passi per”, presi contatto e iniziai a frequentare il gruppo. Poco per volta entrai sempre più nel clima dell'associazione che non solo agiva all'interno con e verso i familiari, ma soprattutto cercava di conoscere ed entrare in contatto con il mondo della psichiatria, prendendo contatti con altre associazioni e istituzioni operanti sul territorio”.



Mario “Ho conosciuto Mario nel 2001 poco più che ventenne. La gravità della sua patologia aveva portato il ragazzo ad un isolamento totale, tanto da non permettergli quasi d'uscire dalla propria camera da letto. Programmando con la psichiatria un approccio domiciliare, ho iniziato con visite che si limitavano all'ascolto del giovane, per capire come poter essere accettati da lui. Il legame si è inizialmente restato sul piano affettivo, Mario mi ha considerato non solo un infermiere, ma anche una figura paterna di cui non aveva avuto esperienza. Il miglioramento del legame, lentamente nell'arco di due anni, ha portato Mario ad accettare una terapia adeguata per la remissione dei sintomi ed anche degli interventi riabilitativi. Durante un peggioramento sono riuscito ad accompagnare Mario ad un ricovero; questa crisi portò un'evoluzione nella cura di Mario, proseguendola presso una Comunità riabilitativa.

Oggi Mario è riuscito ad impostare la propria vita, lavora, ha rapporti significativi, amicizie e riconosce che il percorso fatto è dovuto in parte agli operatori sensibilmente vicini”.

Stefano “Lavoro presso la cooperativa Aeper che ho conosciuto attraverso il volontariato sul territorio ed ora sono impegnato nel ‘Progetto Cordata’ dal 2006, dopo vent'anni di lavoro nel profit. Al centro del progetto c'è l'utente e non l'attività lavorativa, anche se questa è fonda-

mentale per impegnare i ragazzi durante il tempo che trascorrono con noi e in questo modo si sentono davvero dei lavoratori ai quali il lavoro ha restituito quella dignità che è fondamentale per tutti gli esseri umani. Potrei raccontare diversi aneddoti perché ogni ragazzo mi ha dato qualcosa di sé. Penso a Giacomo, che ha lavorato con noi per circa tre anni e poi è riuscito ad inserirsi in un ambiente lavorativo ‘normale’. Questo ragazzo che oggi ha circa trent'anni e ha alle spalle un problema legato all'abuso di alcool, grazie alla sua volontà, a noi operatori e al sostegno della sua mamma, è riuscito a realizzare il suo sogno. Grazie Giacomo per quello che mi hai donato e mi auguro che come te tanti altri utenti possano in futuro avere una chance di cambiamento verso la normalità”.

Piccoli passi, in effetti, ma per un traguardo possibile. Il nome della Associazione è centrato e la sua attività... pure!



IL NOSTRO DIARIO

NOVEMBRE - DICEMBRE

■ Dopo i giorni dedicati al patrono s. Martino, che hanno visto la presenza tra di noi del cardinale Enrico Feroci, abbiamo accolto nei sabati e domeniche di metà novembre i ragazzi per la celebrazione del **sacramento della Cresima**. In quattro gruppi, così da poter svolgere le liturgie con miglior raccoglimento e dando spazio a una maggior partecipazione. Belle e intense le celebrazioni presiedute dai vescovi mons. Valentino Di Cerbo e mons. Carlo Mazza, che si sono compiaciuti della preparazione e dello svolgimento delle liturgie.

■ Nell'ultima settimana del mese si sono ritrovati i **Ministri straordinari della Comunione**, coloro che portano l'Eucarestia nelle case o collaborano a distribuirla durante le liturgie festive. Così pure si è incontrato il **Gruppo della Pastorale dei malati**. I primi per valutare le attuali modalità e lo spirito del loro servizio, i secondi per monitorare la situazione in vista anche dell'augurio natalizio che si è soliti portare in occasione del s. Natale.

■ Così si è tenuto un incontro del **Consiglio per gli Affari economici** della parrocchia. Per valutare, tra gli altri minori interventi, la situazione economica dopo i lavori in oratorio e la posa del nuovo impianto di amplificazione audio in chiesa.

■ Entrando nel **tempo di Avvento** si propone la Lectio divina settimanale sul Vangelo delle domeniche, il canto del Vespri all'ingresso dei giorni festivi. Vengono offerte alcune occasioni di riflessione e formazione sia nel pomeriggio dei martedì di Avvento, con don Paolo, sia in alcune sere con la partecipazione della guida d'arte Rosella Ferrari.

■ Il primo venerdì di dicembre si tiene in alcune case e nelle famiglie il **Cenacolo familiare**, proposta mensile attorno ad alcune pagine bibliche che presentano il volto umano di Gesù che introduce a cogliere meglio anche il suo volto divino. Sul **sito della parrocchia** si possono trovare di tempo in tempo

le schede che aiutano in questo percorso. Come sullo stesso sito sono riproposte le celebrazioni e gli incontri tenuti in parrocchia. Insieme ad altre opportunità di formazione. Oltre naturalmente alle informazioni sulla vita di comunità.

■ Tempo di matrimoni anche questo e di battesimi. Giovedì 25 novembre celebrano il sacramento nuziale **Emanuel Tripi** e **Erica Secomandi** dentro una ordinaria liturgia feriale, ma con bella partecipazione. La domenica 12 dicembre vengono presentati dalle famiglie per il sacramento che introduce alla vita divina ed ecclesiale; **Alberti Edoardo** di Fabio e Andrioletti Agata. **Piaz-zalunga Giada** di Roberto e Ceribelli Paola.

■ Il nuovo **'Cucù'**! Che sta per **'cura e cucina**. Questa proposta, che per anni ha raccolto per il pranzo insieme, due volte alla settimana, diverse persone, accompagnate anche nel loro cammino, viene rifondato. Si valuta la possibilità di invitare in qualche pomeriggio persone che desiderano trascorrere insieme un po' di tempo, con proposte varie. Per superare solitudini e creare buoni legami, per uno scambio di esperienze e di sorrisi.

■ Abbiamo pregato in questo periodo per coloro che hanno raggiunto la sponda dell'eternità. **Remonti Maria Dolores** di anni 69, **Secchi Isella** di anni 96, **Bombardieri Emilio** di anni 84, **Guerini Laura** di anni 89, **Epis Caterina** di anni 88, **Zanga Emma** di anni 77.

■ Chiudiamo con il **grazie** a coloro che, spesso in modo riservato, hanno aiutato la parrocchia nelle sue necessità economiche e nelle sue opere di carità. Il Signore, siamo certi, prende nota. Grazie a chi ha voluto contribuire per il nuovo impianto audio della chiesa parrocchiale. Tra questi, con forte offerta, la Royal Nippon Foundation, per iniziativa di un amico che ne è referente in Italia. E pure qualcuno che, da paesi vicini, partecipa alle nostre liturgie.

COMUNITÀ TORRE BOLDONE

Redazione: Parrocchia di S. Martino vescovo
piazza della Chiesa, 2 - 24020 Torre Boldone (BG)

Conto Corrente Postale: 16345241

Direttore responsabile: Paolo Aresi
Autoriz. Tribunale di Bergamo n. 34 del 10 ottobre 1998

Composizione e stampa: Intergrafica Srl
via Emilia, 17 - 24052 Azzano San Paolo (Bergamo)

TELEFONI UTILI

Ufficio parrocchiale	035 34 04 46
"...ti ascolto"	334 3244798
don Leone Lussana, parroco	035 34 00 26
don Diego Malanchini, oratorio	035 34 10 50
don Tarcisio Cornolti	035 34 13 40
don Paolo Pacifici	346 7351233

Informazioni: www.parrocchiaditorrebaldone.it
Di questo numero si sono stampate 3.750 copie.

IN ATTESA DI GESÙ BAMBINO

Avvento è una parola non certo di uso quotidiano. Ma è immediatamente comprensibile e non lascia spazio a dubbi: avvento è l'attesa di qualcuno che sta per arrivare. E, in questo caso quel qualcuno è Gesù, il Figlio di Dio. È tempo sospeso, di attesa dell'amore di Dio fatto uomo, fatto Bambino. Un tempo di attesa che da sempre si è cercato di riempire, anche con segni visibili.

Credo che in tutte le nostre case, nel mese di dicembre, si possano trovare i segni dell'avvento. Perché davvero il percorso verso il Natale è un tempo prezioso, amato anche dai più piccoli. La corona dell'avvento con le sue candele, la ghirlanda fuori dalla porta, il calendario dell'avvento e, finalmente, il presepe sono simboli che ci prendono per mano e ci accompagnano proprio lì, davanti alla grotta di Betlemme dove è nato Gesù. Forse non tutti sappiamo come sono nati, questi simboli, e che significato hanno, così ecco qui qualche notizia in più.

LA CORONA DELL'AVVENTO

Ha una storia affascinante. Nel 1839 uno studioso di teologia di nome Johann, che era direttore di un orfanotrofio, si stava da tempo interrogando su come riuscire a far capire ai bambini quanto tempo mancava al Natale, in modo che potessero gustarne l'attesa. Una notte ebbe un'idea strepitosa che il mattino dopo corse subito a realizzare. Cercò dai contadini una grande ruota di carro che non usavano più (non era importante se era malconcia...) la mise nel salone e ci collocò sopra 24 candele piccole e, più all'interno, 4 grandi. Ogni giorno un bambino a turno accendeva una delle candele piccole e la domenica, tutti insieme, una di quelle più grandi. Era nata la corona dell'avvento! Questa idea piacque molto anche alle famiglie della zona che però, non potendo portare in casa una

ruota di carro, decisero di esporre su un piatto 4 candele, che venivano accese solo la domenica. La prima domenica veniva accesa una candela, la seconda ne venivano accese due e così via... e più luce c'era, più vicino era il Natale. I bambini tedeschi hanno una filastrocca che recitano accendendo le candele: *Avvento, Avvento, arde una piccola luce. Prima una, poi due, poi tre, poi quattro, e Gesù Bambino è alla porta.* Molte famiglie, anche oggi, preparano la loro corona dell'avvento ma io credo che quella più emozionante sia la corona che viene preparata in chiesa e davvero le candele, accese una dopo l'altra, segnano il tempo del Natale.

LE QUATTRO CANDELE

Abbiamo scoperto come è nata la corona dell'Avvento e ora vi racconto una leggenda che a me piace molto. Una bambina aveva acceso, nella sua corona, la quarta candela ed era emozionata perché il Natale ora era davvero vicinissimo. Così, felice, andò a dormire. Ma mentre si allontanava dal salotto, sentì delle voci e si fermò, sorpresa. Scoprì così che erano le voci delle candele che parlavano tra di loro. La prima candela disse: *io mi chiamo Pace ma gli uomini non mi rispettano e io sono profondamente triste.* La sua luce divenne sempre più debole finché la candela si spense. La seconda candela disse: *io mi chiamo Fede ma mi pare che non ci sia molto posto per me nel cuore degli uomini.* E anche la sua fiammella piano piano si spense.





La terza candela, con voce molto triste, disse: *Io mi chiamo Amore ma non ho più la forza per rimanere accesa: gli uomini sembrano guardare solo a se stessi e non si occupano degli altri.* E in un attimo si spense. Molto triste, la bambina corse accanto al tavolo e disse alla quarta candela, l'unica ancora accesa: *Ma voi dovrete essere tutte accese, il Natale sta per arrivare, voi dovete festeggiare il Bambino Gesù.* E scoppiò a piangere. Allora la quarta candela parlò: *Non aver paura! Finché io sono accesa, possono essere riaccese anche le altre candele. Io mi chiamo Speranza.* Felice, la bambina prese un fiammifero e, prendendo un po' di luce dal-

la candela della Speranza, riaccese tutte le altre. Ho scoperto da poco che le quattro candele dell'avvento hanno un nome ciascuna! La prima si chiama *Candela del Profeta* in ricordo dei Profeti che preannunciarono la venuta di Gesù; la seconda si chiama *Candela di Betlemme* in ricordo del luogo dove è nato Gesù; la terza si chiama *Candela dei Pastori* e ricorda i pastori, che furono i primi a vedere Gesù; la quarta candela infine si chiama *Candela degli Angeli* per ricordare gli angeli che chiamarono i pastori e che cantarono "gloria a Dio nell'alto dei cieli e pace in terra agli uomini che egli ama".

IL CALENDARIO DELL'AVVENTO

Tanto tempo fa in Germania una mamma, stanca di sentirsi chiedere dal suo bambino: "Quando arriva il Natale? Quanti giorni mancano?" ebbe un'idea: preparò 24 biscotti, li chiuse in altrettanti sacchetti di stoffa e disse al suo piccolo che avrebbe potuto aprire un sacchettino ogni giorno e mangiare il biscotto che conteneva, a partire dal primo giorno di dicembre e fino alla vigilia di Natale. L'idea fu talmente gradita che, anno dopo anno, quella



mamma si inventò sempre qualcosa del genere per aiutare il suo bambino ad attendere il Natale. Diventato grande, il bambino di quella mamma, che si chiamava Gerhard Lang ed era diventato un editore, inventò il Calendario dell'Avvento: era un supporto di cartone con 24 finestrelle che si aprivano, una ogni giorno, e rivelavano un piccolo disegno all'interno di ogni finestrella: era la fine dell'800. Piano piano la cosa si è evoluta e il calendario dell'Avvento ha avuto molte varianti. Alla mia casa, ad esempio, i miei bambini trovavano in salotto, svegliandosi il primo dicembre, un alberello di legno con 24 chiodini, a ciascuno dei quali era appeso un sacchetto di stoffa che conteneva un regalino. Ora ai miei nipotini succede la stessa cosa...

UN CALENDARIO SPECIALE

È quello che si può vedere a Bolzano (ma anche in molte città della Svizzera e dell'Austria) ogni dicembre. Lì, a Bolzano, c'è un palazzo che ha nella facciata 24 finestre. E così, da qualche anno, ogni finestra viene rivestita da una tenda con un numero - da 1 a 24 - e ogni mattina viene tolta la tenda del giorno, scoprendo sui vetri un disegno legato al presepe: un angelo, la stella, un pastore... il 24 si troverà Gesù Bambino! Mi è piaciuto molto, questo calendario gigante! Così come mi ha incantato la notizia di un paese italiano che si chiama San Vittore dove gli abitanti hanno deciso di fare un calendario dell'avvento davvero speciale. Ogni anno 24 famiglie si impegnano a decorare tutte le finestre delle loro case in stile natalizio, e una sera dopo l'altra le finestre di una di queste case si illuminano, mentre gli abitanti vanno ad ammirarle. Ovviamente la sera più ambita da tutti è quella del 24 dicembre e così a San Vittore hanno deciso di dare questo privilegio alla palazzina della stazione



ferroviaria, che diventa davvero una meraviglia, con tutti quei decori colorati alle finestre! Così l'Avvento, a San Vittore, diventa davvero una festa per tutto il paese, che arriverà al Natale con tanta gioia.

UNA GHIRLANDA ALLA PORTA

Appese sulle porte delle nostre case è facile trovare delle ghirlande fatte di foglie, rametti e decorazioni. È anche questa una vecchia tradizione, che nasce da una storia gentile che racconta che un pettirosso infreddolito e ricoperto di neve vagò per giorni da un albero all'altro, fino a che arrivò vicino a un calicantus che lo ospitò tra i suoi rami. Per ricompensare il cespuglio per la sua bontà e gentilezza, la Luna, che aveva visto tutto, regalò ai suoi fiori un profumo dolcissimo, poi fece cadere una pioggia di piccole stelle che donarono loro la luce e infine fece nascere dentro ogni fiore una piccolissima corolla rossa che ricorda il pettirosso. La tradizione vuole che per costruire la ghirlanda del Natale si debbano usare pino, vischio, agrifoglio e tanto, tanto calicantus, il profumatissimo fiore di Natale.

PREPARARE IL PRESEPE

Io credo che l'emozione più grande del tempo d'Avvento sia la preparazione del Presepe in casa. È una gioia che si ripete ogni volta, anno dopo anno, anche per chi è diventato grande. Prima si libera il posto che ospiterà il presepe, si





mette il cielo blu sul muro e si sceglie il fondo, che può essere di muschio, di neve, di sassolini. Poi si va in cantina a cercare la scatola con scritto “presepe”, la si porta in casa senza muoverla troppo, perché non si rompa nulla. E poi si svolgono piano piano tutte le statuette dalla carta che le ricopre e infine si dà loro un posto preciso nel presepio. Ciascuna ha il suo posto che può anche cambiare, ma non troppo. Le pecore sono, forse, quelle più libere. Perché anche se si allontanano dal pastore, non si perdono di certo: le possiamo trovare davanti alla capanna.

QUANDO È NATO L'AVVENTO?

Il tempo di Avvento, che occupa le circa 4 settimane che precedono il Natale, è nato nel VII secolo e venne chiamato *tempus adventus* Domini, cioè tempo della venuta del Signore. Allora le quattro domeniche rappresentavano, mille per ciascuna, i quattromila anni che gli uomini, secondo l'interpretazione del tempo, dovettero aspettare prima della nascita del Salvatore: quattromila anni tra il peccato originale e il Natale. I nomi tradizionali delle domeniche di avvento sono tratti dalle prime parole dell'introito: per la prima **Ad te levavi** (verso di te ho innalzato la mia anima); per la seconda **Populus Sion** (**Popolo di Sion**, ecco il Signore viene a salvare le genti); per la terza **Gaudete**

(siate lieti nel Signore, sempre) e per la quarta **Rorate** (stillate rugiada, cieli, dall'alto e le nubi facciano piovere la giustizia).

IL NOSTRO AVVENTO

Ed eccoci qui. L'avvento di quest'anno sta ormai per finire, l'attesa della nascita di Gesù sta per compiersi. Il nostro cuore aspetta con ansia una gioia che si rinnova anno dopo anno, da un tempo infinito. Le nostre case sono pronte, gli addobbi sono al loro posto e ogni anno ce n'è qualcuno di nuovo, qualcuno di diverso, perché le cose sempre uguali portano abitudine e noia, nel tempo. Anche i nostri cuori sono pronti, perché molti di noi hanno riempito la lunga attesa con preghiere, riflessioni, piccole attenzioni, gesti di gentilezza, parole buone. Alcuni hanno utilizzato uno dei diversi sussidi che ci sono a disposizione, scoprendo così, come ogni anno, che anche una paginetta ogni sera è un aiuto prezioso per un cammino buono. Un cammino che ci porterà, quando il nostro cuore sarà addobbato a festa come le nostre case, ad accogliere il dono immenso di un Dio che ci dona suo Figlio per la nostra salvezza. Ci dona il suo bambino, dolce e tenero come tutti i neonati, chiedendoci di accoglierlo e di amarlo.

Felice Natale a tutti!

Rosella Ferrari





LAB...

ORATORIO



IN FAMIGLIA ACCADE DI...

Il tempo di avvento che sta per compiersi nel Natale ci ha invitato a camminare, passo dopo passo, riflettendo accompagnati dalla Parola di Dio e da alcuni personaggi del presepe su alcuni atteggiamenti che, inevitabilmente, devono far parte di una famiglia perché possa stare bene insieme...

Mentre l'avvento scorreva, ci siamo resi sempre più conto che quei verbi, quegli atteggiamenti che ci venivano proposti di settimana in settimana, se valgono per la famiglia valgono ancor di più per la comunità cristiana e anche per l'oratorio, quale luogo della comunità attenta alle nuove generazioni.

Stiamo vivendo un tempo inedito, a tratti impegnativo, ma allo stesso tempo molto proficuo. Un tempo in cui ci è chiesto di guardare avanti, a volte liberandoci anche dal sì è sempre fatto così, per poter davvero poter dire ancora qualcosa, per poter forse ancor più non dire tanto a parole, ma nel modo di fare oratorio e comunità, la cura e l'attenzione al singolo.

In questi mesi di riapertura dell'oratorio ci sono giorni in

cui a tratti viene la domanda "perché aprire se non viene nessuno", eppure il continuare, il perseverare, grazie anche ai volontari che si sono resi disponibili e presenti a tenere aperto, pian piano l'oratorio sta riprendendo la sua missione di essere casa accogliente ...

Come già abbiamo detto, in questo tempo le norme, le attenzioni da tenere sono molteplici e a volte tendono a raffreddare gli entusiasmi, ma al tempo stesso, forse più che mai, ci hanno fatto guardare dentro alle proposte e riscoprire o scoprire il senso delle stesse portandoci forse ad una essenzialità, ma che è il centro del nostro essere cristiani, che è la relazione.

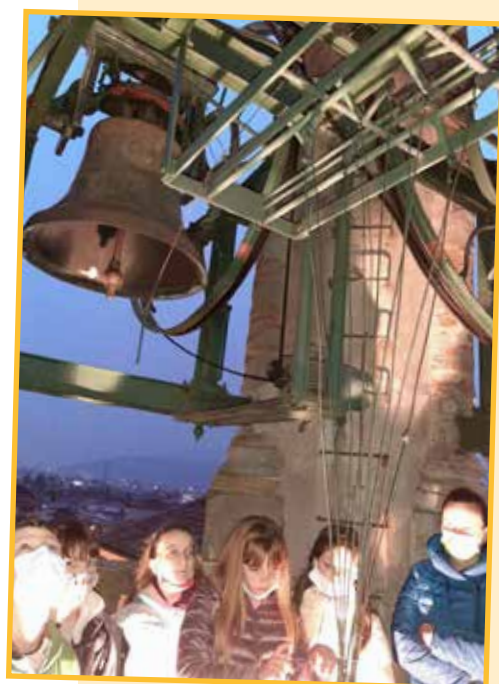
Relazione che passa dal saluto di chi è sul cancello ad accogliere chi entra in oratorio, relazione che passa dentro gli incontri in gruppi più ristretti, relazione che passa nel prendersi cura degli spazi con i piccoli gruppi di ragazzi...

In questo tempo di avvento ad accompagnarci sono stati 4 verbi: **attendere, cambiare, aver bisogno e accogliere...**

Ci auguriamo che coloro che in questo periodo o nei prossimi mesi passi un po' di tempo in oratorio possa respirare un poco questi verbi, non solo come parole al vento, ma come vita vissuta. Ci auguriamo che lo sperimentino le famiglie nella nuova formula di catechesi che è cambiata e ci chiede di cambiare, ci auguriamo che lo sperimentino i nostri bambini e ragazzi, augurandoci sempre che essendo ciascuno di noi che in qualche modo viviamo l'oratorio parte di questa grande famiglia, possiamo essere noi stessi a vivere, giorno dopo giorno, l'attesa, il cambiamento, l'aver bisogno e l'accogliere... Solo così vivremo in profondità il Natale ormai vicino e non sarà qualcosa di un giorno all'anno, ma potrà essere un'esperienza che si dilata lungo tutti i giorni a venire, nella certezza che il Signore ci è vicino.

Anche il mese di novembre è stato un mese ricco di appuntamenti, partenze, riprese, raggiungimento di tappe significative della vita che poi chiedono di riprendere il cammino... Lasciamo come sempre alle foto il compito di provare a raccontare e trasmettere le tante emozioni vissute...

LAB... ORATORIO





LAB... ORATORIO



I BAMBINI SCRIVONO A GESÙ

CARO GESÙ,
NON MI SONO PIÙ SENTITA SOLA
DA QUANDO HO SCOPERTO CHE CI SEI.
NORA

CARO GESÙ,
PER FAVORE METTI UN ALTRO PO' DI VACANZA
TRA NATALE E PASQUA.
IN MEZZO ADESSO NON C'È NIENTE.
MARCO

CARO GESÙ,
IL DON DIEGO È UN TUO AMICO
OPPURE LO CONOSCI SOLO PER LAVORO?
ANTONIO

CARO GESÙ,
MI PIACEREBBE SAPERE COME SI CHIAMANO
IL TUO BUE E IL TUO ASINO.
VALENTINA



CARO GESÙ,
SCOMMETTO CHE PER TE È DIFFICILISSIMO
VOLER BENE A TUTTI IN TUTTO IL MONDO.
NELLA MIA FAMIGLIA SIAMO SOLO QUATTRO
E IO NON CI RIESCO MAI.
VIOLA

CARO GESÙ,
NON CREDO CHE CI POSSA ESSERE
UN DIO MEGLIO DI TE.
BÉ VOLEVO SOLO FARTELO SAPERE.
MA NON È CHE TE LO DICO PERCHÉ SEI DIO.
VALERIO

CARO GESÙ,
PER PIACERE MANDAMI UN CUCCIOLLO.
NON HO MAI CHIESTO NIENTE PRIMA,
PUOI CONTROLLARE.
BRUNO

CARO GESÙ,
TU LE COSE LE SAI PRIMA
CHE SONO INVENTATE?
DONATELLA

Santo Martino del Mantello

■ Rubrica a cura di Loretta Crema

“Prenditi cura di me e di mio fratello”.

Questo il ritornello che ci accompagna da un po' di anni a questa parte nella festa del nostro Santo Patrono. Con il rosso mantello che al termine della celebrazione eucaristica, veniva steso a coprire tutta la comunità. Lo scorso anno il mantello è stato lacerato, fatto a pezzi dalla pandemia e consegnato, così ridotto, alle varie associazioni e gruppi di accoglienza del territorio. Perché custodissero questo simbolo di solidarietà, di comunione nella comunità e nel paese

Quest'anno abbiamo avuto tra noi il cardinal Enrico Feroci, già direttore della Caritas di Roma, che ci ha fatto ripercorrere l'autentico significato e valore della Caritas, nel 50° anniversario di fondazione. Abbiamo così compreso che essere carità significa innanzitutto mettersi alla sequela di Cristo e divenire pane spezzato per i poveri, come Lui ha fatto per l'umanità intera. E come continua a fare ogni volta che celebriamo l'Eucarestia. Solo così si può attuare il progetto voluto da papa Paolo VI e cioè che la Caritas divenisse momento e luogo di formazione caritativa per gli uomini di ogni generazione. Quindi qualcosa oltre l'operatività, pur generosa e necessaria, primariamente una scuola di vita dove passare il testimone dell'interessamento, della cura per l'altro. Per formare nella comunità una “cultura della carità” al servizio della vita in ogni suo passaggio e dentro tutte le umane relazioni. E il mantello di san Martino, che da secoli simboleggia questa cura, stavolta è stato bagnato, strizzato e, con le gocce raccolte aggiunte all'acqua benedetta, fatto strumento

di aspersione e benedizione della comunità presente alla solenne liturgia del patrono. Il mantello ha però bisogno di essere ricucito, là dove l'indifferenza umana ha creato fratture a volte insanabili. Anche i nostri bambini hanno capito e raccolto questo invito e hanno offerto il loro contributo. Attraverso i disegni che a scuola, per l'interessamento del Dirigente scolastico e degli Insegnanti, hanno prodotto e che sono stati esposti perché ciascuno ne prendesse visione, hanno immaginato e costituito tanti piccoli punti di rammento perché il mantello potesse tornare a coprire la comunità.

Esposti lungo la via s. Margherita, il giorno della festa, hanno suscitato ammirazione e portato alla riflessione, come forse nella loro semplicità sanno fare solo i piccoli.





Un Natale senza cornice

■ Rubrica a cura di don Paolo Pacifici

La redazione del Notiziario ha chiesto a don Paolo di stendere qualche nota sulle esperienze vissute in diverse diocesi in Italia e in Bolivia. Raccogliendo di volta in volta da momenti o episodi significativi per lui, ma che di certo lo saranno anche per i nostri lettori. Inizia così questa rubrica che ci accompagnerà nel corso dell'anno pastorale.

Il clima è quello consueto: acquisti, incontri, telefonate, messaggi, sms... le cartoline ormai sono finite in discarica. Consueto anche il contesto esterno: luci, stelle, canti, brindisi. "Buon Natale". Per i bambini e non, è aspettativa di un pieno di doni da ricevere, ma anche da fare. E poi ogni persona ha il suo Natale, un Natale atteso, desiderato, temuto, perché il Natale diventa il mio Natale, il tuo Natale e rischiamo di perdere di vista che si tratta del Natale di Gesù.

Nel suo Natale Gesù, figlio di Dio che si fa uno di noi, viene ad abitare la nostra storia per ricordarci, ancora oggi, che Dio è con noi. Ma anche fra noi che ci diciamo cristiani, quanti in realtà riusciamo a capire e quanti ci sentiamo appagati da questo dono?

1985. Mi trovo in Bolivia da due mesi, con la prima destinazione - era il 16 ottobre - nella Parrocchia di S. Pio X a 4050 metri; 40 mila persone, estrema periferia di La Paz, la capitale.

Il Natale non certo sentito come nella società opulenta: strade spoglie, nessuna luminaria o alberi o regali (e chi li può fare?). Sono un po' disperso e sono... solo: il Parroco che mi ha accolto, dopo due settimane - 29 ottobre - rientra in vacanza: "Fai tu. Al Vescovo avevo comunicato da sei mesi il mio rientro in Italia". Non conosco la lingua e nemmeno la geografia della parrocchia che, grazie a Dio, confina con quella di un altro prete bergamasco. Al di là di un nucleo urbanizzato, dove risiedo, - detto "città satellite" - , il resto è solo un disordinato ammasso di 'case pollaio', senza strade, con fogne a cielo aperto, luce solo sospirata, senza acqua potabile. Questo è il mio primo Natale in Bolivia; nulla che faccia evocare il gioioso "Natale bergamasco".

L'unica nota positiva - dicembre in Bolivia corrisponde a giugno da noi - il cielo perfettamente pulito, trasparente, terso, di una luce lucente. Mi sovviene alla mente il Vangelo di Giovanni: "Veniva nel mondo la luce vera, quella che illumina ogni uomo" (1,9). Ed è questa la luce che riesco ad apprezzare sul volto della gente che incontro pur nella loro dignitosa



miseria. Mi sorprendono il buonumore, la festosità e la positività con cui questo popolo sa interpretare e vivere la vita nonostante le reali difficoltà. È gente emigrata dalle miniere non più redditizie e dai campi aridi in cerca di un miraggio, venendo in città.

Il Natale qui prende un valore diverso. Dice la bellezza e la luce che sono dentro ogni persona che incontri, e il Natale - il Dio con noi - va al di là del 25 dicembre, lo trovi e lo sperimenti tutti i giorni, nella ferialità del vivere. Una delle uniche tradizioni del Natale in Bolivia è quello di portare a Messa, come offerta, un piccolo Gesù Bambino di gesso che poi si metterà in casa nel presepio (*Nacimiento*). Come in molti paesi del sud America, il Natale, anche in Bolivia, è riempito con lo scoppiettio di petardi, e questo può durare tutta la notte, secondo le possibilità economiche di ogni singola famiglia.

Certo, figlio di una cultura commerciale, ti viene in mente: che Natale è senza il panettone. Siamo abituati a questi slogan pubblicitari. E potremmo continuare: che Natale è senza Babbo Natale, senza albero di Natale, senza scambio di regali, senza cenone, senza le nenie natalizie e senza quell'aria vaga di giorno speciale che la tradizione prima e il

consumismo poi hanno saputo creare attorno a questa festa. Eppure quella sera di Vigilia di quel mio primo Natale a Passanqueri - rione all'estremità della mia parrocchia - abbarbicato sulle ripide pendici del grande cratere che delimita la città di La Paz, con nessuna via ma solo sentieri contorti e tortuosi, il Natale è privo di tutto ciò: in quella sera i cristiani si sono riuniti per la Messa. È stata la mia prima uscita... ufficiale, accompagnato da un catechista che fa anche da traduttore del mio bestiale spagnolo.

Come ho detto sopra, povera ma dignitosa gente insediatasi - tanti abusivamente - con la speranza di un futuro migliore. Nelle loro abitazioni squallide, più simili a baracche, costruite su terreno precario, non ci sono presepi; quasi nessuno ha mai avuto una statua, e neppure è stato capace di fabbricarsela. In città se ne trovano, ma chi se le può permettere con appena il necessario per vivere?

Celebriamo all'aperto, una cinquantina di persone, bimbi compresi. I cristiani, il presepio sanno cosa è, solo perché invitati a vederlo in Chiesa, preparato dai catechisti e dai volontari. Non ci saranno nemmeno cene o pranzi speciali. Nelle loro case, mangeranno come sempre riso, fagioli, un po' di verdura cotta, magari una o due patate per l'occasione. La mattina alle 3 o alle 4 bisogna mettersi in corsa, giù per la ripida discesa - mezz'ora almeno - per arrivare in centro città e trovare, per due monete, qualcosa da fare: lustrascarpe, posteggiatori, lavavetri, facchini, caricatori di pesi al mercato... e i bambini abbandonati a se stessi praticamente tutto il giorno.

Ammetto che è stato per me strano vivere un Natale così spoglio; io, come tanti in parrocchia

a Bergamo, così attaccato alla coreografia, a dare valore al quadro a partire dalla cornice. È stata una celebrazione del Natale, in quel luogo isolato, decisamente senza alcuna cornice di atmosfera, di sentimenti, di segni, di gesti più o meno rituali. Non saprei dire se questo sia stato meglio o peggio; anche noi preti però crediamo che sia importante raccogliere la sfida e trasformare questo vuoto di tradizione in una ulteriore occasione di annuncio del Vangelo con la persona al centro.

Senza la "bella cornice" infatti - per me almeno - l'occhio è andato decisamente all'essenziale. Voglio essere schietto: mi sono sentito nella stalla della nascita di Gesù in quanto all'odore poco gradevole dell'assembramento; agli abiti benché lavati, ma sguaiati e stropicciati; ai bimbi piccoli lagnosi in cerca di un seno da succhiare; ad alcuni cani sporchi e scodinzolanti; tutto un richiamo a contemplare senza distrazioni il fatto che ha cambiato per sempre la storia; ad accogliere senza sdolcinature la provocazione di quel Bambino, figlio di una donna, Maria, che viene a "dirci Dio" fino in fondo. Rinasce la speranza riaccende la vita, ridona la forza, riapre il sorriso.

Chissà se il Natale, per tanti versi qui da noi, non sia stato rubato, non sia stato sfilato dalle nostre mani di cristiani e se lo sia mangiato tutto il mondo degli affari! Un piccolo segno: nell'augurarci "*Buon Natale*", diremo che è ancora bello provare lo stupore di un regalo sotto l'albero, se nell'aprirlo sapremo dividerlo con tutti i Gesù Bambino che succhiano mammelle senza latte... Abbiamo bisogno di ritornare tutti a Betlemme. Non si aspetta il Natale. Il Natale si prepara!



Una Sorella universale

■ Rubrica a cura di Anna Zenoni

Anche il Signore saprà raccontare le storie? Qualche bambino forse se lo chiede, prima di addormentarsi. Certamente sì, rispondiamo. Egli ne ha inventate di bellissime, con protagonisti che nella vita hanno finito per assomigliare a Lui. E allora racconteremo la singolare e commovente storia di *Bakhita*, che come Lui ha attraversato passione e resurrezione.

È la storia di una bimba africana, che nel 1869 nacque a Olgossa, nel Darfur, regione storica del Sudan e lì visse i suoi primi anni *“pienamente felice, senza sapere cosa fosse dolore”*, amata dai genitori, proprietari di campi e di bestiame, e da numerosi fratelli e sorelle. Poi l'incanto si spezzò, quando un giorno improvvisamente la sorella maggiore fu rapita da negrieri arabi, cioè razziatori di schiavi. Il dolore nella famiglia fu immenso; e lo strazio raddoppiò quando alla piccola, che allora aveva sette anni, toccò la stessa sorte. Uscita una mattina con una compagna a raccogliere erbe, fu attirata con un tranello nel bosco da due loschi figuri, che minacciarono di ucciderla se avesse gridato. E come avrebbe potuto? Dal terrore le si erano paralizzati voce, pensiero, memoria; non riusciva a ricordare neppure il suo nome, tanto che uno dei due criminali, per scherzo, disse all'altro: *“Chiamiamola Bakhita”*, cioè felice, fortunata. La bimba incominciò, attraverso lunghe marce in foreste, campi, nascondigli, la sua crudele, forzata Via Crucis, segnata, come lo fu per Cristo, da cadute, ferite, svenimenti, stenti e spossatezza incredibile. Fu venduta cinque volte sui mercati del Sudan,

subì la flagellazione, conobbe padroni che usavano con lei la frusta, aprendo nella sua carne piaghe devastanti e durature. Subì torture di ogni genere, fra cui dolorosissimi tatuaggi su tutto il corpo; non fu però mai violentata. Finì a Kartoum e lì fu acquistata da un agente consolare italiano. Fu l'inizio della sua resurrezione. Nella casa del console fu trattata bene, anche quando nel 1882 egli dovette tornare in Italia e portò con sé Bakhita, che lo implorava di non lasciarla in Sudan.



La ragazza cambiò famiglia e si trovò a Venezia, in un collegio delle suore Canossiane, con la figlia dei padroni cui doveva far da bambinaia; e lì ebbe l'incontro folgorante della sua vita. Un giorno si trovò fra le mani un piccolo crocifisso, dato-le dall'amministratore dei padroni. Egli le spiegò che quel crocifisso sofferente si chiamava Gesù Cristo, ed era morto per amore di tutti gli uomini, anche per lei; che l'amava e l'attendeva. Bakhita provò una gioia improvvisa, grande e sconosciuta,

quella che la spinse a voler conoscere sempre più quel Dio vivente; fino ad appartenergli per sempre, come battezzata e poi come religiosa canossiana, con il nome di suor Giuseppina Bakhita.

Grazie all'amore di questo Dio, Bakhita non si sentì più schiava, ma libera, e guardò a tutti gli uomini come fratelli, perché illuminati dalla stessa luce della Resurrezione; anche i suoi persecutori. E se qualcuno gliene chiedeva, *“Poveretti, non conoscevano el Paròn”*, il Padrone vero, il Dio di Gesù Cristo, come diceva senza alcun rancore nel dialetto veneto che aveva imparato.

Nel 1902 fu mandata nel convento di Schio, dove trascorse la maggior parte della sua vita religiosa, quarantacinque anni. Inizialmente fu accolta con una certa diffidenza, da gente che allora non aveva mai visto un africano (Madre Moretta, la chiamavano); ma ben presto fu apprezzata, stimata, ricercata, profondamente amata per le straordinarie doti di bontà, umiltà, pazienza infinita, obbedienza, che facevano di lei una vera grande testimone della fede, sia come cuoca, portinaia, sagrestana, sia come missionaria, per obbedienza e per impulso del cuore, in varie parti d'Italia.

Suor Giuseppina Bakhita morì l'8 febbraio 1947 e i suoi funerali furono un commosso straripante accorrere di popolo. Giovanni Paolo II, alla cerimonia di beatificazione di quest'umile e grande figlia del Sudan, che dal 2000 è santa per la Chiesa, affermò: *“Suor Bakhita ci viene ridonata dal Signore come sorella universale, perché ci riveli il segreto della felicità più vera: le Beatitudini”*.



I Magi in carcere

■ Rubrica a cura di Anna Zenoni

Tutto è nato da quella volta in cui, recatami al Gaito per gli auguri di Natale a Manuela, **C**iro e all'indimenticabile mamma Agnese, mi era scappato l'occhio sull'uscio aperto di una stanza a pianterreno, ricolma di scatoloni, scatole, pacchetti e luccichii natalizi. "Guarda, mi spiegò sorridente Manu, guarda il deposito dei Re Magi...", e le sue parole successive mi erano rimaste nel cuore. Tanto che un pomeriggio dello scorso novembre mi sono ritrovata ancora nella loro cucina. "Ciro, raccontami quella storia, per favore". **C**iro, il marito di Manuela, ha lavorato diversi anni nella polizia penitenziaria del nostro carcere di Bergamo, e quello di cui mi ha parlato riscatta, almeno in parte, la letteratura negativa che circola spesso sulla gestione degli istituti di detenzione.

"Facciamo una premessa, Anna: alla base di questa storia ci sono due fattori fondamentali. Il primo è l'input dell'Europa, che alcuni anni fa aveva sollecitato i Ministeri della Giustizia dei suoi vari stati a riscoprire e a rafforzare nelle carceri il senso della festa. "Le festività non si devono perdere, in particolare quelle legate alla famiglia". Così come già la nostra Costituzione, agli articoli 29-31, aveva saggiamente proclamato: "La Repubblica riconosce i diritti della famiglia". Il secondo fattore è l'arrivo alla casa circondariale, come cappellano, di don Fausto Resmini, a cui ora, dopo la sua morte, è intitolato il nostro carcere".

Il terzo fattore **C**iro non l'ha detto, ma lo conosco io: sono indispensabili uomini e donne del personale carcerario che sappiano andare oltre il loro ruolo professionale, in nome dell'umanità – e della fede, per chi ce l'ha – e detenuti che decidano di fidarsi, di percorrere sentieri nuovi. Anche il nostro Ministero diramò messaggi stimolanti: "bisogna incentivare l'affettività delle famiglie dei detenuti". Ottimo, ma con quali fondi per questo progetto? Fu una

delle volte in cui i cuori risposero prima della contabilità, e ben presto nel nostro carcere furono istituite tre occasioni di festa: una castagnata all'inizio dell'anno scolastico, un pranzo durante le feste natalizie e un altro alla fine della scuola. Tre pranzi annuali, in una palestra in cui i detenuti erano seduti con le proprie famiglie a una tavolata comune a cui partecipavano anche volontari e operatori; il cibo veniva preparato nella Comunità don Milani di Sorisole, sempre molto legata al carcere e in cui già operava don Resmini. Certo, era un gran passo in avanti rispetto agli abituali colloqui mensili in cui ogni detenuto poteva incontrare qualche familiare solo per un tempo limitato, ben distanziati dagli altri. Ci si accorse però che mancava ancora l'ingrediente più importante: nella lunga tavolata i bicchieri venivano riempiti, ma in quel convivio molto ordinato e statico mancavano le bollicine dell'allegria, della festa, nonostante la comune buona volontà degli organizzatori.

Fu così che si chiese aiuto ai Re Magi, ed essi entrarono in carcere; e

buona parte del personale, a cominciare da don Fausto, ne scortò l'ingresso. La festa più attesa era infatti quella di gennaio.

Già da settimane i detenuti l'aspettavano, rendendo irreprensibile la loro condotta, nel timore di qualche sanzione che li avrebbe esclusi (non ce ne furono mai, in verità...). Intanto i Magi preparavano i bagagli per la spedizione. Attraverso alcuni operatori, fra cui **C**iro, e volontari si attivarono contatti importanti, come quelli con il Banco di Solidarietà di Bergamo, con un gruppo di famiglie di Morengo, con enti e ditte, con privati: e una pioggia di dolciumi e giocattoli, peluche, zainetti, indumenti come felpe e cappellini, invase una stanza della comunità di don Fausto Resmini, traboccando fino a quella di **C**iro e Manu, vuota e affacciata sul cortile.

"Fu festa anche per noi – aggiunse Manu – Ogni pomeriggio scendevamo nel "deposito" – una piccola squadra di parenti e amici – per confezionare con il luccichio della festa quegli oggetti uno per uno; e quando pensammo di aver terminato il lavo-





ro, qualcuno bussò ancora, più volte, perché la voce era corsa e i pacchi non finivano di accumularsi. Era il contagio del bene, quell'oro che i Magi portavano come icona di regalità; e che, prima che in quella stanza, si era depositato in tanti cuori aperti alla gioia della condivisione e della gratuità, senza le quali non c'è dono. Cuori grandi e cuori piccoli: diversi genitori avevano invitato i loro figli, con saggezza educativa, a donare uno dei regali più belli che avessero ricevuto per le feste.

In carcere i preparativi fervevano, e anche altri detenuti che non avevano figli o famiglia chiesero e ottennero di poter partecipare, in particolare a decorare con tanti piccoli regali le pareti della palestra; perché la paternità e la maternità non sono un fatto puramente biologico, ma possono abbracciare il mondo intero, come quel Cristo così bello, dalle braccia lunghe lunghe, che abbiamo visto per settimane sotto il tendone dell'Oratorio abbracciare e confortare tristezze e paure del periodo drammatico.

Per quel giorno, alla festa, si faceva pace pure con Erode: erano ammessi anche detenuti difficili. Si facevano due consegne: ai detenuti quella di lasciar fuori dalla porta eventuali screzi nati durante la detenzione, e al personale quella di stare dentro la festa, ma con discrezione. I Magi arrivavano; e gli occhi di padri e madri detenuti ritrovavano sfumature di dolcezza tenuta a lungo nascosta, e quelli dei bimbi e dei ragazzi si spalancavano di una felicità che la sera, a casa, si liberava solo sotto le lenzuola, nei sogni.

L'incenso dei Magi aveva cambiato profumo: ora sapeva di biscotti fatti all'interno del carcere, di pizze, pizzette con targa Sorisole, comunità don Milani; di lecca-lecca che i "Dottor Clown" distribuivano incartati in larghi sorrisi sotto i nasi rossi. E c'erano animatori della festa più bravi di quelli professionali: bande, gruppi musicali, e un anno anche i nostri ragazzi dell'Oratorio di Torre con giochi, disegni, trucco, danze... C'era perfino il nostro banco dei libri-regalo, quelli che il paese dona e Laura e Carla gestiscono.

Poi arrivava il momento dei regali: erano i padri o le madri detenuti a distribuirli ai propri figli, con pacchetti preparati col nome specifico di ogni bambino. Negli ultimi anni la distribuzione si trasformò in gioco: i bambini pescavano a turno "pesciolini" legati a un dono preparato in base a sesso ed età. Non c'era più obbligo di stare seduti a tavola, ma la palestra diventava quasi una grande danza di sogni avverati. Partecipavano, con discrezione e malcelata soddisfazione, anche tanti rappresentanti del personale carcerario: dal direttore al cappellano, dal comandante di polizia al personale sanitario, educativo, di sorveglianza... E le suore delle Poverelle, che vivono in carcere ventiquattr'ore con ruolo oggi solo religioso. Alla fine una maxitorta, fatta con abilità dal cuoco Richard, nigeriano un tempo profugo minore non accompagnato, chiudeva in dolcezza quelle ore serene di legami ritrovati, goduti e rafforzati.

A questo punto si doveva accogliere l'ultimo dono dei Magi: la mirra del distacco. Era il momento

triste, quello in cui la realtà tornava a impossessarsi di tutti. Prima uscivano i detenuti; poi le famiglie. Non voglio pensarci. Ma nel carcere ci pensarono in diversi, fra personale e volontari, raccogliendo di certo anche i sogni inconfessati dei detenuti: come fare per non lasciar estinguere la gioia di quel giorno e tener viva nel tempo ordinario l'affettività familiare rinsaldata?

L'albero piantato cominciò a mettere qualche ramo nuovo, con gemme. Kasy23, writer in carrozzella, decorò la stanza dei colloqui, trasformando un muro in un bellissimo paesaggio che sembrava aperto, bucato, sul mondo. Il Comune di Bergamo donò un treno in ferro da mettere all'esterno per i colloqui estivi; e per essi si programmarono iniziative di festa, e altro ancora.

I due anni di pandemia hanno ostacolato non poco queste manifestazioni, per motivi sanitari: Erode è tornato a colpire. Ciro però, anche se ora è in pensione (per modo di dire, perché quasi giornalmente si occupa come volontario della Comunità don Milani di Sorisole), ha fiducia che presto tutto torni come prima; anzi, meglio di prima.

Anche noi, allora, gettiamo un po' di speranza sul pur lento, problematico, ma in realtà costante cammino della nostra giustizia penale: divenga sempre più giustizia non punitiva, ma riparativa e riabilitativa, nella legislazione e nella vita sociale. In fondo, noi cristiani dovremmo saperlo da tempo. Da quando, duemila anni fa, su un'altura di Gerusalemme parole decisive furono dette al ladrone pentito: "Oggi sarai con me in Paradiso".

Artigiani del bene comune

«**Q**uando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio». La celebrazione vespertina dell'ultimo giorno dell'anno respira l'atmosfera della pienezza del tempo. Non perché siamo all'ultima sera dell'anno solare, tutt'altro, ma perché la fede ci fa contemplare e sentire che Gesù Cristo, Verbo fatto carne, ha dato pienezza al tempo del mondo e alla storia umana. «Nato da donna». La prima a sperimentare questo senso della pienezza donata dalla presenza di Gesù è stata proprio la «donna» da cui Egli è «nato». La Madre del Figlio incarnato, Theotokos, Madre di Dio. Attraverso di lei, per così dire, è sgorgata la pienezza del tempo: attraverso il suo cuore umile e pieno di fede, attraverso la sua carne tutta impregnata di Spirito Santo. Da lei la Chiesa ha ereditato e continuamente eredita questa percezione interiore della pienezza, che alimenta un senso di gratitudine, come unica risposta umana degna del dono immenso di Dio. Una gratitudine struggente, che, partendo dalla contemplazione di quel Bambino avvolto in fasce e deposto in una mangiatoia, si estende a tutto e a tutti, al mondo intero. È un «grazie» che riflette la Grazia; non viene da noi, ma da Lui; non viene dall'io, ma da Dio, e coinvolge l'io e il noi. In questa atmosfera creata dallo Spirito Santo, noi eleviamo a Dio il rendimento di grazie per l'anno che volge al termine, riconoscendo che tutto il bene è dono suo. Anche il tempo di questo anno, che Dio ci ha donato integro e sano, noi umani l'abbiamo in tanti modi sciupato e ferito con opere di morte, con menzogne e ingiustizie. Le guerre sono il segno flagrante di questo orgoglio recidivo e assurdo. Ma lo sono anche tutte le piccole e grandi offese alla vita, alla verità, alla fraternità, che causano molteplici forme di degrado umano, sociale e ambientale. Di tutto vogliamo e dobbiamo assumerci, davanti a Dio, ai fratelli e al creato, la nostra responsabilità. Ma questa sera prevale la grazia di Gesù e il suo riflesso in Maria. E prevale perciò la gratitudine, che, come Vescovo di Roma, sento nell'animo pensando



alla gente che vive con cuore aperto. Provo un senso di simpatia e di gratitudine per tutte quelle persone che ogni giorno contribuiscono con piccoli ma preziosi gesti concreti al bene del proprio paese: cercano di compiere al meglio il loro dovere, si muovono nel traffico con criterio e prudenza, rispettano i luoghi pubblici e segnalano le cose che non vanno, stanno attenti alle persone anziane o in difficoltà, e così via. Questi e mille altri comportamenti esprimono concretamente l'amore per il paese. Senza discorsi, senza pubblicità, ma con uno stile di educazione civica praticata nel quotidiano. E così cooperano silenziosamente al bene comune. Ugualmente sento in me una grande stima per i genitori, gli insegnanti e tutti gli educatori che, con questo medesimo stile, cercano di formare i bambini e i ragazzi al senso civico, a un'etica della responsabilità, educandoli a sentirsi parte, a prendersi cura, a interessarsi della realtà che li circonda. Queste persone, anche se non fanno notizia, sono la maggior parte della gente. E tra di loro non poche si trovano in condizioni di strettezze economiche; eppure non si piangono addosso, né covano risentimenti e rancori, ma si sforzano di fare ogni giorno la loro parte per migliorare un po' le cose. Oggi, nel rendimento di grazie a Dio, vi invito ad esprimere anche la riconoscenza per tutti questi artigiani del bene comune, che amano il proprio paese non a parole ma con i fatti.

(Omelia di papa Francesco)

L'INNO DI RINGRAZIAMENTO

*Noi ti lodiamo, Dio
ti proclamiamo Signore.
O eterno Padre,
tutta la terra ti adora.*

*A te cantano gli angeli
e tutte le potenze dei cieli:
Santo, Santo, Santo
il Signore Dio dell'universo.
le voci dei santi si uniscono
nella tua lode;
la santa Chiesa proclama
la tua gloria,
adora il tuo unico figlio,
e lo Spirito Santo Paraclito.*

*O Cristo, re della gloria,
eterno Figlio del Padre,
tu nascesti dalla Vergine Madre
per la salvezza dell'uomo.
Vincitore della morte,
hai aperto ai credenti
il regno dei cieli.
Tu siedi alla destra di Dio,
nella gloria del Padre.
Soccorri i tuoi figli, Signore,
che hai redento
col tuo sangue prezioso.
Accogli nella tua gloria
nell'assemblea dei santi.*

*Degnati oggi, Signore,
di custodirci senza peccato.
Sia sempre con noi
la tua misericordia:
in te abbiamo sperato.*

*Pietà di noi, Signore,
pietà di noi.
Tu sei la nostra speranza,
non saremo confusi in eterno.*

Il tempo di Avvento invita ciascuno nella propria famiglia e convoca la comunità per la preghiera, la meditazione della Parola di Dio. Così ci siamo raccolti ogni sabato nel canto del Vespro, in incontri di riflessione su Maria e s. Giuseppe alla luce dell'arte, nella Lectio divina sui Vangeli della domenica, nei Cenacoli familiari. Sono continuati gli incontri per i genitori e i ragazzi nei vari anni della catechesi, per gli adolescenti ogni lunedì sera, per gli adulti nei pomeriggi del martedì. Il tutto per raccogliere l'invito di Giovanni Battista ad accorgerci dell'evento natalizio e a volgere sguardo e sentiero di vita verso il Signore veniente. Non sono mancate le chiamate alla solidarietà, riconoscendo il volto di Cristo nei fratelli da accogliere e accompagnare nelle difficoltà.

TEMPO DI INCONTRI



AVVENTO NELLE CASE



AVVENTO ALLA RONCHELLA



Ph. Lecchi Mario

CANTO DEL VESPRO





Con lo Spirito di verità e di vita

